

Da Dante alle “dialettichette”: per la storia di *quatraro* e termini affini

Antonio Vinciguerra

PUBBLICATO: 31 AGOSTO 2022

Quesito:

Rispondiamo ad alcuni quesiti rivolti all'Accademia a proposito dell'origine delle voci meridionali *quatraro*, *quatrara*, *quatrano*, *quatrana*, usate per indicare il ‘ragazzo’ e la ‘ragazza’.

Da Dante alle “dialettichette”: per la storia di *quatraro* e termini affini

Bòlzerà che chiangesse lo quatraro

Questo antico endecasillabo, appartenente a un perduto componimento di area meridionale, è citato da Dante, nel primo libro del *De vulgari eloquentia*, per mostrare l’“asprezza” del volgare “apulo”, il quale – come del resto tutti gli altri volgari italici passati in rassegna (e via via bocciati) da Dante – non poteva perciò aspirare al titolo di “volgare illustre” (ovvero di lingua letteraria comune a tutta l'Italia):

Apuli quoque vel sui acerbitate vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant: dicunt enim *Bòlzerà che chiangesse lo quatraro*. [Anche gli apuli, o per un'asprezza tutta loro o per la contiguità con i vicini, che sono i romani e i marchigiani, parlano in modo orribilmente barbaro: dicono infatti *Bòlzerà che chiangesse lo quatraro*] (*De vulgari eloquentia*, I, XII, 7)

Va notato che l’“Apulia” a cui si riferisce Dante non corrisponde solo all'odierna Puglia, ma all'intero Mezzogiorno continentale. Seguendo il criterio dello spartiacque appenninico, egli distingue gli “apuli” del lato destro (ovvero il versante tirrenico, secondo la rappresentazione geografica del tempo) da quelli del lato sinistro (versante adriatico); ciononostante, anche per scarsità di informazione sulle parlate locali, riporta un'unica frase esemplare per l'intero Regno di Napoli (vedi Mengaldo 1970; De Blasi 2021).

Il verso citato da Dante per caratterizzare il volgare degli “apuli”, *Bòlzerà che chiangesse lo quatraro*, traducibile con ‘vorrei che il ragazzo piangesse’, mostra tratti linguistici genericamente meridionali: 1. la forma verbale *bòlzerà*, da un analogico *volseram*, con betacismo iniziale (*v > b*) e passaggio *-ls- > -lz-*, è un tipo di condizionale derivato dal piuccheperfecto indicativo latino (da notare che la forma *bolsera* compare nell'*Epistola napoletana* del Boccaccio); 2. *chiangesse*, che presenta il tipico sviluppo meridionale di *pl* latino in [kj] (come in *chiù* da *plus*, *chiano* da *planum*); 3. il sostantivo *quatraro*, per l'appunto, che conosce tuttora una relativa vitalità in parte dei dialetti meridionali.

Anche il femminile *quatrara* è documentato fin dal Medioevo e più precisamente in un frammento lirico volgare salentino in grafia greca databile tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, dove si legge: “*λα ρουφιάνα κουατραρα* la ruff(f)iana quatrara” (vedi De Angelis 2010; Maggiore 2018, pp.

405-407). Il passo in questione è interessato da una lacuna che non permette di precisare il significato del termine *quatrara*, anche se il senso di ‘ragazza’ si confà senz’altro al contesto (si tratta di un canto che ha come tema l’amore deluso).

La più antica attestazione di *quatraro* sembra però rimontare al X secolo: in un documento latino del 979 contenuto nel *Codex diplomaticus Cavensis* (una raccolta di documenti custoditi nella Badia benedettina di Cava de’ Tirreni, risalenti al periodo longobardo e normanno del principato di Salerno) si parla di un certo “*filius [...] Ursi qui vocatur quatraru*” (vedi De Bartholomaeis 1900, p. 353). Qui *quatraro* è evidentemente un soprannome, ma non è possibile stabilirne il valore semantico.

Sulla scorta di queste prime testimonianze, si può ipotizzare che, in epoca antica, il tipo lessicale *quatraro* conoscesse un’ampia diffusione nell’Italia meridionale, sicuramente maggiore di quella odierna, che si concentra invece sostanzialmente in due aree: quella abruzzese-molisana e quella calabro-lucana, con incursioni nel Basso Lazio, in Campania, Puglia e Sicilia. È verosimile che a relegare l’uso di *quatraro* e termini affini in zone dialettali periferiche del Mezzogiorno continentale sia stata la progressiva diffusione dal napoletano dell’angioinismo *guaglione*, che da un significato originario di ‘lavoratore, coltivatore salariato’ (per lo più giovane) è poi passato a denominare in maniera generica il ‘ragazzo’ (vedi Fanciullo 1991).

Bisogna considerare che il latino non possedeva un termine specifico per distinguere un ragazzo da un bambino: la parola *puer* poteva infatti indicare tanto l’uno che l’altro. Le lingue neolatine hanno invece ben distinto questi due concetti, anche da un punto di vista lessicale, per ragioni che vanno ricercate nelle profonde trasformazioni sociali, dell’organizzazione familiare e dell’idea stessa di famiglia, che sono avvenute nel passaggio dal mondo classico a quello medievale. La maggioranza dei nomi usati per indicare il ‘ragazzo’ e la ‘ragazza’ – che sono tantissimi nelle lingue romanze (Pauli 1919 ne registra più di 2000) – ha in origine una motivazione semantica di natura metaforica (vedi Loporcaro 2002; Raimondi 2018). Un tipo di metafora frequente è quello che porta a promuovere a denominazione del ragazzo l’originaria designazione di una funzione sociale o di una mansione da esso svolta come nel caso appunto di *guaglione* o anche della stessa parola italiana *ragazzo* (dall’arabo *raqqaz* ‘fattorino, galoppino’), che in origine indicava una persona addetta a mansioni umili, di solito svolte in giovane età, come quella di servo, di mozzo di stalla, di sguattero, di corriere o di valletto. Un altro tipo di metafora frequente è quello che porta a derivare il nome del ragazzo dalla designazione di chi è contraddistinto da un qualche particolare dell’aspetto fisico: così, ad esempio, il veneto e lombardo *tos*, il siciliano *caruso* e lo spagnolo *muchacho* hanno la loro motivazione nell’usanza della rasatura del capo per i giovani.

Per un confronto fra l’area di diffusione del tipo *quatraro* e quella molto più vasta del tipo *guaglione* si veda la carta 45 dell’*Atlante linguistico ed etnografico dell’Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), con l’avvertenza che l’opera fotografa una realtà linguistica che risale alla prima metà del secolo scorso e che oggi è molto diversa.

L’attuale vitalità in Abruzzo, in particolare nell’area occidentale e interna della regione, di termini come *quatrano*, *quatrana*, *quatraro* (varianti che si spiegano più per fenomeni di natura morfologica suffissale che fonologica) è testimoniata anche da una campagna pubblicitaria della Ferrero, che, nel

2015, avvalendosi della collaborazione di linguisti e dialettologi, ha selezionato 135 espressioni dialettali, tipiche di sedici diverse aree linguistiche italiane, per realizzare altrettante etichette adesive, poi ribattezzate “dialettichette”, da applicare sui vasetti di Nutella. Una di queste dialettichette riporta l'espressione *ué quatrà!* ‘chi, ragazzo!’, che, come spiega il *Manuale linguistico dell'entusiasmo* realizzato a corredo dell'iniziativa dalla stessa Ferrero, è “tipica dell'Aquilano, ma non solo”. Nel vicino Molise sono in uso le forme *quatrara*, *-anə* (vedi DAM, pp. 1637-1638, che registra la presenza nei dialetti abruzzesi e molisani anche di vari alterati, come *quatragnòttə* e *quatragnòzzə* ‘ragazzo o ragazza grassottello/-a e tozzo/-a’, e derivati come *quatralatə* o *quatranatə* ‘ragazzata; cattiveria dei ragazzi’ e *quatralégnə* ‘fanciullezza, infanzia’).

In Campania, dove dominano *guaglione* e *guagliona*, l'uso del tipo lessicale in questione sembra oggi limitato al femminile *quatrana* e riguardare solo alcune zone, in particolare dell'Irpinia, del beneventano e del casertano (a Maddaloni, ad esempio, l'uso di *quatrana* sopravvive quasi esclusivamente tra i parlanti anziani e soprattutto con una funzione che potremmo definire enfatica). Nell'area napoletana (città e provincia) esiste il diminutivo *quatranelle* per indicare massimamente una ragazza, o anche una ragazzina, una bambina, “corta e chiatta”, cioè ‘bassa e grassoccia’.

Anche per il passato, o per lo meno per l'epoca moderna, il dialetto della città di Napoli non sembra aver conosciuto l'uso di *quatrano* e *quatrana* per ‘ragazzo’ e ‘ragazza’, ma semmai quello della forma femminile per ‘campagnola, contadina’. Nello *Sciatamone 'mpetrato* di Giovanni D'Antonio (1722ca.), Cerere, antica divinità dei campi, è chiamata scherzosamente “quatranezza dea che spica l'erva”. E anche nel Basso Cilento *quatrana* è usato per ‘contadina’ oppure per ‘donna pienotta’ (vedi Vallone 2004, s. v. *quatrana*).

Da notare che nel *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri* (1873) di Raffaele D'Ambra, la voce *quatrana* “Forese, Villana” (esemplificata con un passo di una canzone popolare: “Veditela, veditela; mo vene / Porta lo panno russo, la quatrana / E tene no calore int'a le bene / Che no lo stuta d'acqua na fontana”) è marcata come “calabrese”. Questo vuol dire che nell'Ottocento la parola *quatrana* non era sentita come propria del dialetto napoletano cittadino.

Per spiegare il non facile passaggio semantico da ‘ragazza’ a ‘campagnola’ si può partire dall'osservazione che al tempo del Regno di Napoli ciò che proveniva dalla Calabria assumeva spesso per i napoletani le connotazioni di ‘rozzo, villano, campagnolo’, secondo un ben noto atteggiamento sociolinguistico che oppone città e campagna, capitale e provincia (vedi anche quello che scrive Emmanuele Rocco nel suo *Vocabolario del dialetto napoletano* [1891] a proposito dell'etnonimo *calavrese*: “Si dava questa denominazione a tutti gli studenti di provincia che venivano in Napoli, e poi si estese a tutti coloro che nei modi mostravansi rustici e zotici, e talvolta incivili e scostumati, ed anche a quelli che si fanno gabbare dai venditori”).

I vocabolari napoletani registrano anche una forma *quasciano* – che è molto probabilmente una variante di *quatrano* – usata da autori dialettali del Settecento col significato di ‘campagnolo’ e al femminile anche per ‘donna ignorante, rozza’ (vedi Galiani 1789, s. vv. *quasciano* e *quasciana*; Rocco 2018, s. v. *quasciano*). Il diminutivo *quascianèdda* è in uso a Procida col senso di ‘bambina o ragazzotta paffuta’ (vedi Parascandola 1976, s. v. *quascianèdda*).

Per quanto riguarda l'area lucano-calabrese, in Basilicata troviamo, nella parte settentrionale della regione, *quatràlò* per 'ragazzo', anche *quadràrò* 'ragazzo tarchiato' a Muro Lucano; poi *quatràrò* 'ragazzo', 'ragazza' a Matera; quindi *quatrašcòn* 'il giovanotto' nella parte ionica (vedi Bigalke 1980, pp. 420, 427). In Calabria è diffuso sia il tipo *cotrarù/-a*, sia quello *quatraru/-a* 'ragazzo/-a', in certe località anche 'bambino' e, per estensione, 'fidanzato' o 'amante' (vedi NDC, pp. 196, 563, anche per i numerosi alterati e derivati, come *cotraranza* o *quatraranza* 'gioventù, prima giovinezza', *cotraricchiu* 'bambino', *cotraschiuni* 'figliolastro, giovinetto, celibe', *quatràcchia* 'vezzeggiativo per ragazza', *quatraràglia* 'ragazzaglia', che denotano la vitalità di questa famiglia lessicale in varie località della Calabria).

Al di là dello Stretto, dove le principali denominazioni del 'ragazzo' sono *carusu* e *picciottu*, rileviamo l'uso aggettivale di *quatràna* per 'bassa e pienotta' a Sant'Alfio e di *quatràrianu* per 'basso e tarchiato; tozzo' a Mazara del Vallo, insieme a quello di *quatràrottù* per 'molto grasso (detto di ragazzo)' a Bronte (vedi VS, pp. 1055-1056). Da notare che nell'*Etymologicum siculum* (1759) di Giuseppe Vinci, così come nel dizionario napoletano di D'Ambra menzionato sopra, si riconduce *quatrara* all'uso dialettale calabrese: "Quatrara, ita Calabri vocant puellam".

Il *Vocabolario dei dialetti salentini* di Gerhard Rohlfs registra *quatrara* con la definizione di 'giovinetta' e *quatraru* di 'giovanotto forte', ma si tratta di voci ricavate da un'opera teatrale settecentesca scritta nel dialetto di Francavilla Fontana. Rohlfs segnala inoltre la forma *quatrèrè*, a Martina Franca, con l'accezione di 'ragazzo che lavora sotto un muratore o sotto un contadino' (vedi VDS, p. 524); mentre a Molfetta *quatràle* indicava un tempo la 'donna di servizio' (il termine è poi rimasto nel modo di dire *émòere de quatràle picche me dè é picche vale* 'amore di servitù poco mi dà e poco vale' [vedi Scardigno 1963, s. v. *quatràle*]). Questi ultimi significati si sono sviluppati da quelli più generali di 'ragazzo' e 'ragazza': si tratta infatti di mansioni che sono o erano svolte prevalentemente da giovani.

Venendo ora a trattare dell'origine di questi termini, va subito detto che la loro etimologia è dubbia. Anche eliminando le (non poche) proposte etimologiche prive di fondamento, come, ad esempio, quella che li vorrebbe derivati dallo spagnolo *quatro años* 'quattro anni' (impossibile – sebbene trovi un certo credito in rete – oltre che per la fonetica, per il fatto che, come si è visto all'inizio, le prime attestazioni di *quatraro/-a* sono precedenti alla conquista aragonese del Regno di Napoli), le opinioni degli studiosi al riguardo restano comunque numerose e discordi. Elenchiamo qui le principali:

1) Da un latino *quartarius* nel senso supposto di 'il quartogenito', dapprima come nome proprio, sul modello di *Quintilius*, *Septimius*, *Octavius* (De Bartholomaeis 1900); l'ipotesi è ripresa da Gerhard Rohlfs, che, stranamente, nel NDC propone due etimi diversi per le forme *cotrarù* e *quatraru*, quando si tratta chiaramente di due varianti fonetiche facilmente spiegabili in Calabria, dove si hanno coppie del tipo *quaddara/coddara* 'caldaia'; tale fenomeno, che è tipico del calabrese meridionale, è imputato dallo stesso Rohlfs a influssi greci.

2) Da un latino (ricostruito) **quinqutrarius*, vale a dire 'colui che partecipa alla festa romana delle *quinqutrus*': "che aveva luogo il 19 marzo e si ripeteva in ottobre ed era dedicata alla consacrazione delle armi, fu soprattutto una festa di ragazzi, perché con essa era legato il *lusus Troiae*, danza originariamente a cavallo, eseguita da ragazzi di nobile famiglia" (Pagliaro 1950).

3) Dal latino *quadrimus* 'di quattro anni (detto di animali, bambini)', con cambio di suffisso (Alessio

1976).

4) Da un latino **quadrarius* ‘ragazzo quadrato, cioè robusto’ (NDC, p. 563; Loporcaro 2002, p. 68).

5) Dalle basi latine *quadrum* o *quadra* nel senso di ‘la quarta parte (di qualcosa)’, quindi ‘pezzo di qualcosa (in particolare di pane), minuzzolo’ (Maccarone 1924, poi rielaborata da Silvestri 1977).

6) Dal longobardo *wahtari* ‘guardiano’ (da cui il tedesco *Wachter* ‘custode’ e l’italiano *sguattero*), con un passaggio semantico simile a quello che si ritrova in area toscana per *buttero* ‘mandriano’ > ‘ragazzo’; le forme dialettali meridionali andrebbero interpretate come derivati suffissali “liberi” di una base **quatt(e)ro* (Raimondi 2018).

Diciamo subito che, nonostante l’autorevolezza degli studiosi che le hanno formulate, le prime tre ipotesi appaiono molto poco plausibili.

La 1. (da **quartarius* ‘il quartogenito’) presenta notevoli problemi: primo, si noti la diversità del suffisso rispetto a *Quintilius*, *Septimius*, *Octavius*; secondo, bisognerebbe spiegare perché nell’Italia meridionale antica proprio il quartogenito sia stato destinato a ricoprire il ruolo di ‘ragazzo’. Va detto che in latino veniva chiamato *quartarius* un ‘mulattiere mercenario’, perché riceveva un quarto della paga ordinaria: si potrebbe supporre una trafila semantica come quella che abbiamo illustrato sopra per *guaglione* e *ragazzo*, ma ci pare difficile, anche perché Sesto Pompeo Festo, grammatico latino del II-III secolo d.C., testimonia che ai suoi tempi quest’uso di *quartarius* era già desueto. Con *quartarius* si indicava inoltre ‘la quarta parte di una misura di capacità’, in particolare del *sextarius* (quest’ultimo corrispondeva a circa mezzo litro, ovvero a un sesto del *congius*, quindi il *quartarius* equivaleva a 0,136 litri). Su quest’ultimo uso di *quartarius* torneremo più avanti.

La 2. (da **quinq(u)atrarius*) e la 3. (da *quadrimus*) presentano una serie di problemi di ordine formale e semantico non di poco conto; per quanto riguarda la 2., inoltre, non abbiamo nessuna prova del fatto che il *lusus Troiae* abbia goduto di un maggiore favore e di una più lunga sopravvivenza nell’Italia centro-meridionale, tali da giustificare la presenza di continuatori di un supposto (*quin*)*quatrarius* solo in quest’area.

Riguardo all’ipotesi 6., va riconosciuto che ha dalla sua il parallelo con alcune denominazioni dialettali del ragazzo (*uàtar*, *vàtar*), che si ritrovano in Val d’Ossola e Ticino; denominazioni che già Carlo Salvioni (1897, p. 1506) proponeva di considerare come forme locali del longobardo *wahtari*. Tuttavia, anche questa proposta lascia insoddisfatti, dal momento che va spiegata e motivata l’aggiunta (tutt’altro che pacifica) del suffisso *-arius* (o *-anus*) alla supposta base **quatt(e)ro* (da *wahtari*), così da avere *quatràro* (o *quatràno*); cosa che non è accaduta invece alla parola *squàttero*, né ai termini dialettali *uàtar* e *vàtar* (si noti la diversa posizione dell’accento rispetto a *quatràro*, *-àno*).

La base **quadrarius* è quella a cui generalmente si accorda un maggior credito (il passaggio *-dr-* > *-tr-* è normale nell’Italia meridionale), anche se ci pare che difficilmente si possa partire da un significato di ‘ragazzo quadrato, cioè robusto’ (vedi ipotesi 4.): è vero che l’aggettivo latino *quadratus* esprimeva anche l’idea di ‘robustezza’ (con riferimento, tra le altre cose, alla statura), ma le voci meridionali citate sopra, quando non designano il ragazzo o la ragazza in maniera generica, denotano piuttosto

caratteristiche quali la bassa statura e la rotondità (si veda in particolare la documentazione napoletana e siciliana).

C'è da considerare che il suffisso latino *-arius* formava derivati (aggettivi e sostantivi) esprimenti una relazione col nome che funge da base: *ferrarius* agg. 'di ferro, relativo al ferro', sost. 'chi lavora il ferro'. Considerando quindi che *X-arius* sta per 'che ha a che fare con X', una base latina compatibile è senz'altro *quadrum* o *quadra* nel senso di 'la quarta parte di qualcosa' (vedi ipotesi 5.), quindi *quadrarius* 'del valore di una quarta parte', che Silvestri (1977, p. 158) motiva così:

Siamo evidentemente nell'ambito delle denominazioni scherzose, dove il richiamo metaforico a nomi di recipienti, in cui sia contenuta l'idea di 'quarta parte (di qualcosa)' e magari al 'pezzo di pane (come quarta parte della focaccia)' si carica facilmente di allusioni che stabiliscono connessioni sinsemantiche tra certi oggetti e la 'piccolezza', eventualmente la 'rotondità' del bambino. [...] Vogliamo invece mostrare, a conclusione del nostro discorso, come, a parer nostro, nella latinità tarda dell'Italia meridionale si siano potute porre le premesse formali del tipo lessicale qui esaminato. Si tratta, in definitiva, di istituire una vasta proporzione nel modo seguente: come dal lat. *quādrāns*, *-antis* m. 'quarta parte [...] si possono trarre i derivati *quādrantal*, *-ālis* 'misura di capacità, cubo o dado, (qualcosa che vale) un quarto' o *quadrantarius*, *-a*, *-um*, 'che vale la quarta parte (di qualcosa), che costa un quadrante' così da *quadrum* o *quadra* possiamo supporre che nella tarda latinità siano state tratte forme come **quadrālis*, **quadrarius* (e **quadrānus*), tutte col valore semantico generico 'del valore di una quarta parte', ma usate, nello spazio geolinguistico da noi esaminato, per designare scherzosamente il 'ragazzo piccoletto (e rotondetto)'.

L'argomentazione è solida, ma restano margini di incertezza per quanto concerne la motivazione semantica, di natura metaforica, che sarebbe alla base del passaggio dal significato di 'del valore di una quarta parte', 'che è la quarta parte' (di che cosa?) a quello di 'ragazzo'.

All'origine della metafora potrebbe esservi in effetti il significato di 'quarta parte di un'unità di misura di capacità': la possibilità di un passaggio semantico di questo tipo è provata dal napoletano *quartarola*, parola usata in passato per indicare "la quarta parte della quarantesima parte del tomolo" e, per traslato, una "giovine di bassa statura" (vedi Rocco 2018, s. v. *quartarola*). Anche il dialetto procidano ha *quartaróla* nel senso di 'giovane donna rotonda e pienotta' e, prim'ancora, di 'recipiente di capacità pari ad un quarto di barile' (vedi Parascandola 1976, s. v. *quartaróla*).

È verosimile, quindi, che il passaggio metaforico a 'ragazzo/-a' non sia avvenuto direttamente dal significato di 'unità di misura' (piccola), ma – come suggerisce lo stesso Silvestri – attraverso il recipiente usato per contenere tale unità di misura e che ne ha preso il nome per metonimia. Ci riferiamo in particolare a quei recipienti di forma panciuta, come la giara, l'orcio e altri simili, che erano di uso comune in epoca antica, i quali possono essersi prestati bene a denominare, per traslato scherzoso, il ragazzo tozzo o la ragazza piccina e rotondetta, attributi, questi di 'rotondità', 'paffutezza' e 'piccolezza', di cui, come si è visto sopra, si serbano ancora tracce in alcuni dialetti meridionali, in particolare laddove sono termini diversi da *quatraro*, *quatrara*, *quatrano*, *quatrana*, a indicare genericamente il ragazzo e la ragazza. L'ampio studio di Pauli sulle denominazioni romanze del bambino e del ragazzo mostra alcuni casi proprio di metafora 'recipiente' > 'ragazzo (grassoccio)', come, ad esempio, *botàsc* in Valtellina e a Livigno o *boudoli* (propriamente *bout d'òli*) in Linguadoca

(vedi Pauli 1919, pp. 285-287).

Se le cose stessero così, potrebbero tornare in gioco anche i derivati suffissali di *quartus*, come *quartarius* (che, come abbiamo detto prima, indicava la quarta parte di una misura di capacità).

Vale la pena di notare che, nei dialetti meridionali, è ben presente il tipo lessicale *quartara*, il quale in origine indicava una ‘misura di capacità per liquidi e aridi’ a lungo usata (seppur con valori diversi) in varie località dell’Italia meridionale e insulare prima dell’adozione del sistema metrico decimale, ma con cui erano e sono tuttora chiamati anche vari tipi di recipienti aventi tale capienza: si vedano, ad esempio, il calabrese *cortara* o *quartara* ‘brocca, anfora di terracotta (equivalente in misura alla quarta parte di un barile)’ (NDC, s.vv. *cortara* e *quartara*) e il siciliano *quartara*, che, oltre a indicare una caratteristica ‘brocca panciuta e a collo largo’ (che può essere variamente decorata e fungere da strumento musicale), dà il nome anche ad altri recipienti di terracotta o di metallo, di capacità variabile secondo le località, i quali in passato si adoperavano anche per la misurazione del mosto o del vino (VS, s. v. *quartara*); si confrontino, inoltre, nel DAM, le voci abruzzesi (anche per il cambio di suffisso) *quartarə* femm., con la variante metatetica *quatrarə* (interessante anche perché antica), *quartalə*, *quartanə*, come nomi di vari tipi di recipienti di terracotta.

Il problema della derivazione di *quatraro*, *quatrara* e forme affini da *quartus* + *arius*, *-aria*, ecc., sta nel fatto che non è facile spiegare una così diffusa metatesi del gruppo consonantico *-rt-*, a meno che le forme e l’accezione traslata in questione non siano nate in un punto preciso e da questo si siano poi irradiate.

Come si vede, siamo in ogni caso nel campo delle ipotesi, e dunque – non ce ne vogliano i lettori – preferiamo, allo stato attuale dell’arte, dichiarare ancora incerta l’etimologia di *quatraro*, sebbene le basi derivate da *quadra* o *quartus* (forse incrociatesi) col senso di ‘un quarto di una misura’ e il processo metaforico descritto da ultimo ci sembrino le proposte più plausibili.

Nota bibliografica:

- Alessio 1976: Giovanni Alessio, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai Dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, Arte Tipografica, 1976.
- Bigalke 1980: Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Winter, 1980.
- DAM: Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1968-1990.
- Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, vol. I, Milano, Mondadori, 2011.
- De Blasi 2021: Nicola De Blasi, *I dialetti e Dante*, in “La Crusca per voi”, 63 (2021, II), pp. 8-10.
- De Angelis 2010: Alessandro De Angelis, *Due canti d’amore in grafia greca dal Salento medievale e alcune glosse greco-romanze*, in “Cultura neolatina”, 70 (2010), pp. 371-413.
- De Bartholomaeis 1900: Vincenzo De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de’ dialetti dell’Italia meridionale ne’ secoli anteriori al XIII. Spoglio del ‘Codex Diplomaticus Cavensis’*, in «Archivio glottologico italiano», 15 (1900), pp. 247-274, 327-362.
- Fanciullo 1991: Franco Fanciullo, *Italiano meridionale* guaglione ‘ragazzo’, probabile francesismo

- d'epoca angioina, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 107 (1991), pp. 398-410.
- Galiani 1789: *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatrini*, Napoli, Porcelli, 1789.
 - Loporcaro 2002: Michele Loporcaro, *L'etimologia di scugnizzo: un problema di motivazione semantica*, in "Lingua nostra", 63 (2002), pp. 65-71.
 - Maccarone 1924: Nunzio Maccarone, *Note etimologiche e lessicali*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 44 (1924), pp. 50-65.
 - Maggiore 2018: Marco Maggiore, *Capitoli di storia lessicale italiana da riscoprire: sui testi romanzati allografici dell'Italia meridionale*, in *Etimologia e storia delle parole*, Atti del XII Convegno ASLI (Firenze 3-5 novembre 2016), a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2018, pp. 401-415.
 - Mengaldo 1970: Pier Vincenzo Mengaldo, voce *Apulia*, in *Enciclopedia Dantesca*
 - NDC: Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.
 - Pagliaro 1950: Antonino Pagliaro, *quatraru*, in "Ricerche linguistiche", 1 (1950), pp. 264-268.
 - Parascandola 1976: Vittorio Parascandola, "Vefio": *folk-glossario del dialetto procidano*, Napoli, Berisio, 1976.
 - Pauli 1919: Ivan Pauli, "Enfant", "garçon", "fille" dans les langues romanes, étudiés particulièrement dans les dialectes gallo-romans et italiens, Lund, Lindstedts, 1919.
 - Raimondi 2018: Gianmario Raimondi, *Servi, rasati e altro ancora. Il campo motivazionale delle denominazioni italo-romane per 'ragazzo'*, in *Etimologia e storia delle parole*, Atti del XII Convegno ASLI (Firenze 3-5 novembre 2016), a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2018, pp. 483-493.
 - Rocco 2018: Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano* [1891], a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
 - Salvioni 1897: Carlo Salvioni, *Per i nomi di parentela in Italia: a proposito di un recente studio*, in "Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", serie II, vol. XXX (1897), pp. 1497-1520.
 - Scardigno 1963: Rosaria Scardigno, *Nuovo lessico molfettese-italiano*, Molfetta, Mezzina, 1963.
 - Silvestri 1977: Domenico Silvestri, *Ancora a proposito di calab. quatraru, -a e termini affini*, in "L'Italia dialettale", 40 (1977), pp. 137-159.
 - Vallone 2004: Giuseppe Vallone, *Dialettevole 2: dizionarietto etimologico del Basso Cilento*, Torre Orsaia, Edizioni UPC, 2004.
 - VDS: Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, München, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.
 - VS: *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea e poi da Salvatore C. Trovato, Catania [ecc.], F.lli Stianti, 1977-2002.

Cita come:

Antonio Vinciguerra, *Da Dante alle "dialettichette": per la storia di quatraro e termini affini*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23810

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND